



GLAUCO SILVESTRI

GLAUCO SILVESTRI

E.L.I.T.E.

*

Questa storia è completamente frutto di pura fantasia. Ogni riferimento a cose e persone realmente esistenti è puramente casuale.

*

Elite è un videogioco di commercio spaziale, scritto in origine da David Braben e Ian Bell, che venne pubblicato per la prima volta da Acornsoft nel 1984 per i computer BBC Micro ed Acorn Electron e successivamente portato su molte altre piattaforme, principalmente a opera di Firebird.

Il nome del gioco deriva dall'obiettivo del giocatore di procedere nella classifica di combattimento attraverso vari gradi (i principali sono Harmless, Mostly Harmless, Poor, Average, Above Average, Competent, Dangerous, Deadly) prima di poter raggiungere il grado, da considerarsi del tutto eccezionale, di Elite.

*

In copertina è riportato il Logo del Videogame.

*

Questo racconto è stato realizzato senza alcun scopo di lucro, in ricordo del videogame che più mi ha appassionato. La trama si ispira liberamente alla storia originale del videogame.

*

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/publicdomain/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.

GLAUCO SILVESTRI

GLAUCO SILVESTRI

Racconto di Glauco Silvestri
<http://www.glaucosilvestri.it>
<http://blog.glaucosilvestri.it>

GLAUCO SILVESTRI

E.L.I.T.E.

racconto

GLAUCO SILVESTRI

Nell'anno galattico standard 3557 si formò
una casta costituita dai mercanti spaziali
più influenti di tutta la confederazione.
In essa venivano accolti solo coloro che
nella congregazione dei mercati intergalattici
avevano raggiunto il grado di Elite.

Ogni eletto era costretto a donare tutti i suoi averi
alle casse della casta per finanziare un
progetto a quei tempi anacronistico:
comprare un intero sistema stellare, staccarsi
dal governo centrale intergalattico, divenire una
confederazione di pianeti indipendenti.
(Enciclopedia Storica della Galassia, vol. 15 / sez. 5)

La Confederazione di Elite venne fondata
nell'anno galattico standard 3665.
Essa includeva alle origini quindici pianeti abitati,
cinque sistemi stellari,
una popolazione di circa centocinquanta milioni di anime.
Il suo distacco dal governo intergalattico centrale
avvenne nell'anno galattico standard 3699.
(Enciclopedia Storica della Galassia, vol. 15 / sez. 35)

GLAUCO SILVESTRI

Prologo.

Anno Galattico Standard 3711

La Divine sostava placida a poche centinaia di chilometri dalla sonda matricola EL15732 della confederazione E.L.I.T.E.

Era stata intercettata un paio di giorni prima. La Divine si era avvicinata alla linea di confine, e non avendo le opportune autorizzazioni all'accesso, era stata fermata da una sonda incaricata di comprendere le intenzioni della nave cargo.

Il capitano della Divine, Jonathan O'Reele, se ne stava tranquillamente sdraiato nella sua cabina, l'eterevisione stava trasmettendo la finale del campionato terrestre di Hockey. Ovviamente era la squadra canadese ad avere la meglio, anche se la confederazione dei Paesi Asiatici (CPA) era in leggera rimonta.

Ogni tanto, la trasmissione veniva disturbata dai fasci energetici della sonda. Il capitano borbottava, ma rimaneva sdraiato e attendeva che... «Capitano?», era la voce suadente di Eve, il computer di bordo della Divine «La sonda ha terminato il controllo della nave».

«Alla buon'ora», commentò lui alzandosi dalla branda e uscendo dalla cabina «Hai già stabilito un contatto radio con la dogana?».

«No, capitano. Non mi permettono di attraversare il confine con emissioni elettromagnetiche. Prima vogliono parlare con lei».

«Con me?».

«Vogliono sapere con chi hanno a che fare».

«Mm... questi della E.L.I.T.E. mi stanno già sulle scatole», disse controllandosi la barba incolta con la mano destra «Di loro che arrivo subito. Il tempo di rendermi presentabile».

1.

Quando O'Reele entrò in sala comando, Eve stava già stabilendo la connessione video con la dogana della confederazione. Il volto che apparve sullo schermo non piacque per nulla al capitano. Era un volto conosciuto. Un volto legato a un passato remoto della sua storia.

«Mi fa piacere rivederti, Jonathan», disse l'uomo sullo schermo «Non avrei mai immaginato che le nostre strade si sarebbero incrociate nuovamente».

Il capitano si sedette svogliatamente sulla sua poltrona, appoggiò i piedi sulla consolle davanti a sé, e sbuffando, disse «Qual buon vento, Sikorsky».

Donovan Sikorsky. Contrabbandiere. Primo proprietario della Divine. Era stato lui a raccogliere O'Reele dalle strade fangose di Denobula. Il giovane Jonathan era stato rapito dalla sua casa e costretto a rubare per conto di un pezzo grosso della malavita denobuliana all'età di otto anni. Era stato messo in mezzo a una strada a mendicare, a sfilare portafogli, a corrompere i signorotti locali con ogni mezzo. Sikorsky era stata una delle sue vittime. Gli aveva sfilato ogni suo avere ed era fuggito nella sua tana. Mai avrebbe pensato, O'Reele, all'età di otto anni, che il portafogli dell'uomo che

aveva appena rapinato fosse dotato di un dispositivo di rilevazione. Non sapeva neppure che potessero esistere aggeggi di quel tipo, così piccoli. E comunque esistevano, e funzionavano benissimo. Sikorsky l'aveva trovato in men che non si dica.

Non era venuto, però, con le forze dell'ordine. Era venuto con il suo equipaggio, armato fino ai denti, e pronto a ucciderlo. O'Reele fu posto davanti a un bivio: essere arruolato sulla Divine, o morire.

«È sempre un piacere vedere la Divine...».

«Ora è mia. Se tu non fossi scomparso...».

Sikorsky sorrise a denti stretti «Ognuno di noi ha qualche scheletro nell'armadio, O'Reele».

«Sicuramente», ringhiò Jonathan «Vallo però a dire a Jack e a Daniel».

«Jack e Daniel... che ne è stato di loro?».

«Sono morti», rispose secco «Non ricordi? Li hai lasciati sulla superficie di Mercurio e te ne sei fuggito nella fascia di asteroidi».

«Già...», il viso di Sikorsky si adombrò per un attimo «Ora ricordo».

2.

«Devo ammettere che a quei tempi non ero certo affidabile», Sikorsky cercava di addolcire la pillola «ma ora le cose sono cambiate. Sono un uomo nuovo, e oggi non mi comporterei più a quel modo».

«Sono contento per te», ironizzò O'Reele.

«Ma passiamo alle questioni importanti», L'uomo aveva agitato una mano come per pulire una lavagna ormai troppo piena.

«Sì, penso che sia ora. Sono due giorni che attendo una vostra risposta. Mi avete controllato da cima a fondo. Ormai i vostri sensori dovrebbero sapere anche il colore delle mie mutande».

Sikorsky rise di gusto «Non hai mai perso la parlantina, eh Jonathan? Ma tu sai bene che la Divine era studiata a posta per...».

«Per aggirare i fasci di scansione. Sì, lo so io e lo sai tu», rispose secco il capitano «Ma, come ho già ripetuto più volte, io sono qui per comprare, e non per vendere. Per cui ho tutti gli hangar vuoti. Compresi quelli... quelli che tu sai».

«Mi spiace. Vorrei tanto poter venire incontro alle tue richieste ma la confederazione ha delle regole piuttosto ferree in queste circostanze. Siamo autosufficienti. Niente navi in ingresso, niente navi in uscita».

«Suvvia, avrete una trentina di pianeti in tutto, voi della confederazione», commentò il capitano «Come fate a essere autosufficienti?».

«Abbiamo i nostri sistemi».

«Quindi mi stai negando l'accesso?».

Sikorsky annuì a occhi chiusi.

«Cosa succede se tento di entrare senza permessi?».

«Verrai abbattuto!».

«Abbattuto? La Divine?».

«Ascoltami bene, Jonathan. La Divine è una nave eccezionale. La conosco bene e lo sai. Ma qui... be'... Non avrebbe speranze».

Allo sguardo dubbioso di O'Reele, Sikorsky si sentì in dovere di aggiungere ancora qualcos'altro «Facciamo una cosa», disse «Ti invito a cena. Avremo modo di parlare a lungo. Ci racconteremo un po' di vecchie storie, ricorderemo il passato assieme. Ti concedo un permesso di transito fino al mio pianeta. Ventiquattro ore, O'Reele, è tutto quello che ti posso dare».

«Me le farò bastare».

3.

I motori esplosero in una fiammata azzurrognola e silenziosa. Silenziosa a causa del vuoto galattico, altrimenti il boato avrebbe potuto assordare anche a centinaia di chilometri di distanza. La sonda si era allontanata dopo aver trasferito nel database di Eve le coordinate per l'appuntamento.

O'Reele sapeva bene che la rotta della nave era tracciata. Sensori a lunga distanza, satelliti spia, navi militari, qualunque diavoleria fosse, era sicuro che qualcosa teneva un occhio di riguardo per il vecchio cargo da contrabbando. Donovan Sikorsky non era uno stupido. Sapeva che la Divine poteva mascherare la traccia di ioni rilasciata dai suoi motori. Conosceva quasi tutti i trucchetti installati su di essa. Ovviamente, quasi tutti.

O'Reele aveva lasciato credere all'amico contrabbandiere che non avesse cattive intenzioni. Eve era perfettamente in grado di condurre la nave su HK-9, un piccolo planetoido, o forse un grosso asteroide, dove avrebbe consumato la sua prima e unica cena nella confederazione di E.L.I.T.E.. Era tornato nella sua cabina, il monitor mostrava le immagini congelate della partita che aveva dovuto interrompere.

Si sdraiò sulla sua branda e permise al computer di riavviare gli eventi sportivi. Osservava il disco correre sul ghiaccio sotto il controllo dei giocatori mentre, nel profondo, la sua mente era già al lavoro.

Come si sarebbe comportato Sikorsky?

Quali sorprese avrebbe dovuto aspettarsi?

Era forse una trappola?

Dalle voci circolanti nella galassia, E.L.I.T.E. era un punto senza ritorno. Chi ci era entrato, non ne era più uscito.

O'Reele rimase una mezz'oretta a rimuginare. La partita non era più così interessante. Poi, senza preavviso, un sorriso si illuminò sul suo volto.

Con un gesto interruppe il filmato «Eve», ordinò al computer «maschera la nave ed esci dalla rotta di... dieci gradi. Voglio proprio vedere come si comporterà quel vecchio bucaniere».

4.

Quando la Divine scomparve dallo schermo Sikorsky non rimase per nulla sorpreso. Conosceva bene la mentalità dei mercanti spaziali, lui stesso era stato uno di loro, e capiva bene il fastidio dato da quel prurito indigesto che scorre lungo la schiena quando un mercante sa che la sua nave è sotto controllo. Era per questo che la Divine possedeva, come del resto tutte le navi del suo genere, dei dispositivi di schermatura, e difatti, lui si aspettava una mossa del genere, da O'Reele.

Si stupì quando, all'attivazione dei dispositivi di rilevamento delle tracce motrici, non vide comparire alcunché sullo schermo. Rimase stupito, e mentalmente, si complimentò con il suo ex-collega, ex-pupillo e ora suo... nemico? Poche navi, forse solo quelle militari, possedevano dispositivi in grado di eliminare anche le scorie infinitesimali prodotte da un motore a particelle. A meno che la Divine non avesse anche altri sistemi di propulsione, ovvio.

Dalla sua aveva la fortuna che nessuno possedeva mappe della confederazione. A parte la stazione commerciale Hermes-01, una stazione spaziale orbitante a pochi parsec dalla barriera di accesso, nulla era conosciuto di E.L.I.T.E.. Poteva creare una strategia in base a questo dato di fatto. Anche se schermata, la Divine doveva per

forza dirigersi verso l'unico punto certo sulle sue mappe. Sulla base di queste informazioni, aveva già fatto schierare un paio di intercettori nell'orbita nascosta di Hermes.

Quelli della Hermes erano abituati a vedersi attorno navi da combattimento della confederazione e non gli davano più tanto peso. Anzi, avere un paio di navi da combattimento nelle vicinanze poteva essere un deterrente contro il pessimo comportamento dei mercanti spaziali e sulle possibili zuffe non autorizzate.

Decise di contattare le due navi da combattimento. Inviò loro tutti i dati conosciuti relativi alla Divine e li avisò che, probabilmente, avrebbero dovuto cercarla a vista. O'Reele, in questo modo, avrebbe avuto poche possibilità di attraccare su Hermes. L'unica possibilità era che la Divine fosse stata dotata di un dispositivo di occultamento, ma una nave così piccola non poteva disporre dell'energia necessaria per poterlo attivare. Almeno così pensava Sikorsky.

5.

La Divine apparve a meno di dieci chilometri dal bacino di attracco e chiese il permesso di atterrare. Non si trovava dove tutti si aspettavano fosse diretta. O'Reele non voleva avere una taglia sulla propria testa quando ancora non aveva fatto nulla di male, e di conseguenza, aveva deviato dalla rotta fornitagli da Sikorsky, ma comunque, ne aveva seguita una perfettamente parallela. La nave sostava vicino a un planetoide con una atmosfera a malapena respirabile. Sul lato illuminato si poteva distinguere un piccolo avamposto abitato. Sull'altro lato, in base a quanto indicato dai sensori, dovevano esserci solamente miniere e apparecchiature automatizzate.

Sikorsky doveva essere in una delle stanze del palazzo più alto, probabilmente il suo volto era sorpreso, guardava esterrefatto il monitor e esitava a dare gli ordini ai suoi sottoposti per concedere l'atterraggio alla nave.

Eve si intromise nella cabina di O'Reele e disse «Capitano, dalla stazione non arriva il permesso di atterrare, cosa devo fare?»

O'Reele sorrise «Aspettiamo. Diamo tempo a Sikorsky di riprendersi dalla sorpresa. Mantieni comunque gli scudi alzati, non voglio che quelli là diano un'occhiata dove non devono».

*

Il permesso di attracco non tardò molto ad arrivare. Il comandante lasciò il compito di svolgere le manovre necessarie a Eve e aprì un canale di comunicazione con Sikorsky.

«Brutto bastardo! Hai rischiato grosso. Avevo già sguinzagliato un paio di navi da guerra sulla tua scia», sbraitò l'uomo col volto paonazzo che appariva in video.

«Quale scia?», ghignò O'Reele «Le tue navi non sarebbero mai riuscite a individuare la Divine...».

«Questo è tutto da vedere».

«Lascia perdere», continuò bonario il capitano della Divine «Volevo solo prendermi gioco di un vecchio compagno d'avventure».

«Non ti rendi conto...».

«Piuttosto», aggiunse O'Reele senza ascoltare i brontolii del vecchio che aveva di fronte «cosa c'è di buono per cena? Ho una fame...».

«Non meriteresti neppure...».

«Ma la vuoi smettere? Era uno scherzo in memoria dei vecchi tempi». silenzio per qualche istante «Facciamo così! Il vino lo porto io... so bene cosa ti piace, e vedrai che sarà una bella sorpresa».

Un debole scossone avisò O'Reele che la Divine aveva toccato il suolo «Aspettami, arrivo tra un attimo».

6.

«Jonathan, quanto tempo?».

«Dieci anni, Donovan. Dieci anni».

«Cavolo, eri un ragazzino quando ti ho pescato in quel fango denobulano. Adesso guardati, invece. Sei un uomo fatto».

«Non ti trovo per niente invecchiato», mentì O'Reele «l'aria della confederazione ti ha fatto bene».

Sikorsky rise di gusto «Seguimi. Ti faccio fare un giretto per l'avamposto».

I due uomini camminavano lungo i corridoi metallici della piccola base di frontiera. Sikorsky stava attento a non aprire le porte più importanti. Mostrava a O'Reele solamente i locali di ritrovo, la mensa, la sala lettura, la zona musica, il cinema «Tutti i comfort», diceva a ogni fermata «proprio come fossimo ancora sulla Terra».

O'Reele, la Terra, non l'aveva mai vista, e quindi sorrideva senza nulla aggiungere. Nel frattempo registrava i percorsi, la posizione di tutte le porte chiuse, cercava di costruire una mappa mentale del luogo per poter tornare sulla nave da solo e di corsa; ovviamente solo in caso di emergenza.

Arrivarono alla sala comandi, luogo in cui Sikorsky passava tutto il suo tempo, luogo da cui comandava e controllava gli ingressi di frontiera. Luogo in cui dominava tutto e tutti.

«Eccoci arrivati», disse «Questo è il mio regno».

«Accogliente», rispose O'Reele.

Sikorsky si sedette su un lungo divano di pelle nera, e una volta disteso comodamente, indicò all'ospite di sedersi sulla poltrona che dava proprio di fronte a lui.

«Dunque», disse cambiando completamente espressione «per quale motivo saresti venuto qui?».

Jonathan sorrise «Per commercio, mi pare ovvio».

«Siamo seri... qui non c'è niente che tu non possa procurarti... a meno che...».

«A meno che... che cosa?».

«Sei interessato al settore militare, vero?».

Stavolta O'Reele rise di gusto «Non dire sciocchezze...».

«Ho studiato bene gli schemi della Divine. È cambiata molto da quando... da quando te l'ho lasciata».

«Me l'hai lasciata? Questo sì che è un eufemismo».

«Lasciamo perdere il passato», disse muovendo la mano come se volesse cancellare nuovamente la lavagna immaginaria «Quello che voglio dire è che la Divine è dotata dei sistemi più moderni. Fino a oggi, nessuno era mai riuscito a violare i nostri sistemi di rilevamento e...».

«Proprio per questo non sono interessato alle vostre tecnologie militari, Donovan. Io dispongo di materiale molto migliore del vostro...».

7.

Sikorsky stava cominciando a innervosirsi. Il suo solito colorito pallido era diventato paonazzo e anche se cercava di trattenere la sua collera, O'Reele capiva bene che non avrebbe retto ancora a lungo. Doveva sbottonarsi, almeno un pochino. Altrimenti non sarebbe più riuscito a decollare dall'asteroide.

«Non posso rivelarti il motivo per cui sono qui. Diciamo che non voglio danneggiare la vostra federazione, né ho intenzione di iniziare a contrabbandare merci in questo settore. Sto lavorando per un privato e...».

«Un privato? Di cosa si tratta?».

«Da un anno a questa parte non faccio più il contrabbandiere», spiegò Jonathan «È un mestiere che rende sempre meno, e allo stesso tempo, sempre più pericoloso. Mi sono messo in regola, e ora...».

«Ora cosa fai?», chiese con sospetto Sikorsky.

«Cerco persone. Faccio piccole indagini per conto di privati molto danarosi».

«Sei un investigatore privato? Tu?», Il vecchio non credeva alle proprie orecchie «Non ci posso credere».

«Se vuoi, puoi fare delle ricerche nella rete sub-spaziale. Ho addirittura una Virtual-Room tutta mia dove svolgo i miei affari».

«Farò sicuramente un controllo, non dubitare», disse «Piuttosto, che ci fai qui?».

«Non posso parlare. Devo mantenere una certa riservatezza perché... lavoro per un pezzo grosso...».

«Chi stai cercando?»», insistette Sikorsky.

«Una ragazza, non mi chiedere il nome però!».

I due rimasero in silenzio per un paio di minuti a guardarsi direttamente negli'occhi.

«Una ragazza...», rimuginò Sikorsky «...e perché proprio qui?».

«Buffo!», rispose O'Reele ricordando il colloquio col suo datore di lavoro «È la stessa domanda che ho fatto io quando mi hanno indirizzato in questa zona».

«E la risposta è...».

«Non lo so». Rispose Jonathan sollevando le spalle mestamente «Nessuno mi ha dato una risposta. So solo che la ragazzina è piuttosto viziata, ha un sacco di soldi e che era già stata qui ufficialmente. Come abbia fatto a intrufolarsi ora, non lo so».

«E ora tu sei qui per trovare la clandestina...».

«Esatto».

8.

Sikorsky si alzò dal tavolo per andare a osservare il suo dominio dall'ampia vetrata che dominava la stanza. Dava la schiena a O'Reele, stava in silenzio, e pensava.

Jonathan lo osservava con attenzione. Sicuramente il suo interlocutore stava macchinando qualcosa che potesse portargli qualche guadagno extra. Ovviamente doveva evitare di approfittare della sua generosità, per non rischiare di cadere in una trappola.

O'Reele temeva anche che la nave fosse in pericolo. Mentre lui se ne stava comodamente seduto sul divano a chiacchierare col vecchio Sikorsky, di sicuro alcuni tecnici della base erano già all'opera per tentare di violare le sicurezze di Eve.

Si era premunito al riguardo di questo pericolo. Aveva ben istruito sia Adam che Eve. I due computer avrebbero dovuto impedire a ogni costo l'accesso a estranei, sia al sistema informatico, sia all'interno della Divine. In caso di emergenza, se i due computer non fossero riusciti a impedire l'accesso di estranei, l'ordine era di decollare senza di lui.

«Forse posso aiutarti», disse Sikorsky girandosi per guardare negli'occhi il vecchio compagno di avventure «Ho uomini ovunque.

Posso chiedere loro di eseguire delle ricerche, con discrezione, ovvio, e segnalarti il luogo esatto dove trovare la tua preda».

«Interessante, ma qual è la posta in gioco?».

Sikorsky sorrise «Nessuna posta in gioco. Voglio solo sdebitarmi».

«Mi perdonerai se non mi fido, vero?».

«E perché mai, la diffidenza è un grande pregio».

«Quindi?».

«Cosa?».

«Dove starebbe il tuo guadagno?».

«Non l'hai ancora capito? Tu non puoi entrare in E.L.I.T.E. con la tua nave. Posso ospitarti qui, in questo avamposto, fino a che i miei uomini non scovano la ragazza, e poi...».

«Poi cosa fate?».

«Te la impacchettiamo e consegniamo senza che tu debba muovere un muscolo. Ovviamente...».

«...vuoi una percentuale», concluse O'Reele.

Sikorsky annuì soddisfatto.

«Vedi», disse O'Reele con una espressione diplomatica dipinta sul volto «credimi quando ti dico che mi piacerebbe accettare la tua proposta ma...».

«Niente ma!». Sbottò l'altro «O si fa come dico io, o te ne torni fuori dai confini».

«...ma si tratta di un lavoro delicato e ho promesso di compierlo personalmente».

Sikorsky scosse la testa «Decidi tu. Prendere o lasciare».

In quel momento, un boato fragoroso interruppe la discussione, e subito dopo, l'urlo di una sirena d'allarme riempì la stanza.

9.

La Divine si era sollevata dalla piattaforma di attracco. Alcuni uomini avevano tentato di violare il sistema di controllo delle porte e di smontare il pannello di accesso. Adam ed Eve si erano consultati, e in base a quanto stabilito con il loro capitano, avevano deciso di allontanarsi.

I motori si erano accesi, scagliando a terra i tecnici dell'avamposto. L'allarme era scattato immediatamente. I portali di accesso erano stati chiusi, e la Divine si trovava bloccata a mezz'aria nell'hangar della stazione.

Sikorsky, dal suo ufficio, non appena sentito scattare gli allarmi, contattò chi di dovere.

«Cosa sta succedendo?».

«La nave del prigioniero si è sollevata dalla piattaforma».

«Prigioniero?», chiede Jonathan.

«Lascia perdere...», tentò di sorvolare Sikorsky, poi continuò attraverso l'interfono «Cos'è successo di preciso?».

«Abbiamo tentato di entrare, come dai vostri ordini».

«Cosa diavolo...».

Sikorsky dovette gettare la maschera. La porta della cabina si aprì e due uomini armati entrarono minacciosamente.

«Capisci, amico mio, che non posso lasciarti andare. Vero?».

«Amico mio?».

«Qui ci sono regole ferree. Tu hai violato i confini e io ti devo trattenerne».

«Ma...».

«Niente ma. Questi sono ordini superiori. Recupereremo la tua nave. Nel frattempo, sei il benvenuto nelle nostre galere».

Jonathan rimase sbalordito. Non credeva alle proprie orecchie, ma i suoi occhi confermavano parola per parola. Sikorsky sfilò la sua pistola dalla fondina e la puntò direttamente verso il vecchio compagno di avventure.

«Consegna la tua arma, Jonathan», disse «Credimi, è meglio così».

Per qualche istante, O'Reele cercò di trovare una via di fuga. Tre contro uno, due fucili e una pistola puntati contro il suo corpo. Non conosceva i due soldati, ma sapeva bene che Sikorsky non sbagliava mai un colpo.

10.

O'Reele venne accompagnato lungo un corridoio illuminato da una sola striscia azzurra luminescente. Su entrambi i lati del corridoio erano presenti delle celle. Porte completamente anonime, di metallo, prive di un qualunque tipo di apertura. In fondo al corridoio ce n'era una aperta. Un uomo, anch'egli armato di fucile, lo attendeva all'ingresso.

Fu gettato di forza oltre quella porta. Cadde a terra, in un luogo buio. Il pavimento era morbido. O meglio, duro ma ricoperto da strani filamenti... al tatto sembravano vegetali, simili a... fili d'erba.

La porta venne chiusa alle sue spalle. Sbattendo.

Si sollevò in piedi. Il buio, l'oscurità attorno a lui non era totale. I suoi occhi, adattandosi alla nuova condizione ambientale, cominciarono a mostrargli i contorni di ciò che aveva attorno. Non riusciva a capire dove si trovava. In lontananza, gli sembrava di vedere degl'alberi. A terra, i filamenti si muovevano spinti da una strana corrente d'aria... possibile che fosse vento?

Dove si trovava? Che razza di posto era quello? Una prigione? Possibile che fosse cosciente? Forse si trovava in una cella psichica. In quel momento era sdraiato, con tubi connessi a ogni parte del suo

corpo, costretto a un sonno ipnotico, incapace di qualunque segno di ribellione alla prigionia. Forse...

Poi avvenne una forte esplosione. Un'onda d'urto che lo fece cadere a terra. Non uno spostamento d'aria, più una scossa tellurica, un sisma, una vibrazione del suolo. Si sollevò in ginocchio. Il display del suo comunicatore da polso si era illuminato. Eve segnalava che aveva dovuto abbandonare l'hangar. La Divine aveva fatto fuoco sulle chiuse ed era uscita a tutta velocità.

Poteva, anche questa notizia, essere indotta?

Quanti dubbi lo tormentavano. Ma il suo cervello, in quel momento, stava ancora annaspando, incapace di elaborare le sensazioni, e le informazioni, che quell'ambiente così irrazionale gli forniva.

Si sollevò in piedi, impotente. Decise di accettare ciò che i suoi sensi gli mostravano. Indeciso sul da farsi, decise di incamminarsi verso quell'unica luce, all'orizzonte, molto simile a un centro abitato.

11.

Quando raggiunse il centro abitato, era già sorto il Sole, sempre che quello fosse veramente un Sole. Ancora O'Reele non riusciva a raccapezzarsi. Forse era imprigionato in un mondo virtuale indotto da sostanze psicotrope, forse era in una camera olografica, forse stava semplicemente impazzendo. Poche ore prima era atterrato con la Divine su un asteroide privo di vita, se non quelle contenute in quell'avamposto della confederazione di E.L.I.T.E.. Ora si trovava in piena brughiera, davanti a un villaggio, a dir poco antico.

Una strada bianca conduceva i suoi passi verso l'ingresso nel paese. Da essa si separava un sentiero, per lo più formatosi dal continuo via vai di persone, che conduceva in cima a una collina, sulla cui sommità poteva intravedere un crocifisso di legno.

Il paese, o villaggio che dir si voglia, era piuttosto semplice. Una strada larga al centro, abitazioni sui due lati. Per lo più costruzioni basse, di legno, con al massimo due piani e un tetto a terrazzo.

In giro non c'era anima viva. Sembrava un villaggio abbandonato, ma in lontananza, poteva udire una specie di lamento. No, un grugnito, o un gemito.

Prese coraggio e si inoltrò in quella terra sconosciuta. Fece alcuni passi tra le costruzioni e si accorse di non essere solo. Al suo

passaggio gli scuri alle finestre si aprivano leggermente per concedere a qualcuno di osservare di nascosto.

Osservare lui, lo straniero. Forse un pericolo per la comunità, forse uno sbandato, forse...

Venne buttato a terra da qualcosa di pesante che lo colpì violentemente alle ginocchia. Per istinto rotolò su sé stesso, almeno un paio di volte, e poi, sfilò la pistola dalla fondina.

Solo allora si rese conto conto di essere ancora armato. Possibile? Il pensiero lo accecò per un istante, ma subito dopo mise a fuoco ciò che lo aveva buttato a terra.

Un animale, piuttosto grosso, anzi grasso, goffo e di uno strano colore rosa. Era fermo a un paio di metri da lui. Grufolava a terra, forse alla ricerca di cibo... difficile da trovare sul quel suolo di sabbia e ghiaia.

Si sollevò da terra e si ripulì dalla polvere battendo con forza le mani contro i propri abiti. Quando la polvere cominciò ad adagiarsi, di fronte a lui comparve un ragazzo.

12.

«Non avrai intenzione di uccidere il mio maiale?».

«Cosa?».

«Hai la pistola...», il ragazzo indicava l'arma di O'Reele.

Jonathan sorrise e rinfoderò la pistola «No, è che la tua bestia mi ha spaventato».

«Si chiama Rob», gli occhi del ragazzo si erano rabbuiati «e non è una bestia. È una scrofa!».

Jonathan sorrise nuovamente cercando di essere il più possibile amichevole «Devi scusarmi», disse porgendo la mano al ragazzo «non sono abituato a vedere animali in giro liberi per le strade».

Il ragazzo continuava a osservarlo con sospetto «Tu non sei di qui», disse.

«Sei perspicace», rispose O'Reele «Sono appena arrivato da... lasciamo perdere, è meglio».

«Perché sei armato?».

«Non dovrei esserlo?».

«Non sono permesse armi a Dog Town».

«Dog Town? È il nome di questo posto?».

Il ragazzo corse via lasciando la sua scrofa e una bassa nube di polvere tra i suoi piedi.

Un rumore metallico alle sue spalle, un suono che non aveva mai udito prima, attirò l'attenzione di Jonathan.

«Hai una strana arma, forestiero».

Quando Jonathan si girò, si trovò davanti a un uomo maturo, almeno quindici anni più di lui, forse anche venti.

«Da dove vieni, forestiero?».

«Da... è difficile spiegarlo».

«Sono una persona paziente, io... hai tutto il tempo».

L'uomo puntava una strana arma, almeno pensava che fosse un'arma, contro il petto di Jonathan «Allora, vuoi darmi qualche indizio?», chiese.

«Sikorsky mi ha fatto rinchiudere in questo luogo. Ero... ero atterrato con la mia nave su questo avamposto per... per questioni commerciali».

«Non ho capito un 'acca' di quello che hai detto. Cosa sei, un mercante? Chi è Sikorsky? Non conosco nessuno con questo nome, e il nostro villaggio è l'unico nel raggio di trecento miglia».

13.

L'uomo si avvicinò a Jonathan e ne scrutò attentamente il viso. Sembrava sospettoso e incuriosito allo stesso tempo.

«Vesti in modo strano... devi venire da molto lontano. Dove hai il tuo carro?».

«Carro? Non ho nessun carro».

«Non hai un carro? E che razza di mercante sei senza un carro. Come sei venuto fin qui?».

«A piedi». Jonathan si girò per indicare alle sue spalle «Dalla porta a qui saranno al massimo tre ore di cammino...».

«Porta? Cosa intendi dire. In quella direzione c'è soltanto il deserto. Vorresti vendermi che hai attraversato il deserto a piedi? Da solo? Ragazzo, non me la racconti giusta».

«Io...».

«Vieni con me». L'uomo fece un cenno con la sua arma, sempre puntata contro il suo petto «Andiamo a fare due chiacchiere nel mio ufficio».

Jonathan si fece condurre verso una piccola costruzione a un piano, con le sbarre alle finestre, e una stella dipinta malamente sopra la porta di ingresso. L'uomo lo spingeva urtando la sua schiena con la canna di quella strana arma. Intuì che doveva essere il rappresentante

della legge, una specie di conestabile, uno sceriffo o qualcosa di simile.

Al suo passaggio, la gente, rassicurata dalla presenza di quell'uomo, aveva abbandonato il proprio rifugio per cedere alla curiosità. Alcuni si erano affacciati alle finestre, altri erano usciti dalle varie palazzine e lo osservavano dal bordo della strada. Qualche bambino, sfuggito alla stretta delle madri, era corso vicino a lui, a un metro di distanza, e lo seguiva guardandolo con curiosità.

Jonathan si sentiva a disagio. Non sapeva come comportarsi, e quale potesse essere il suo futuro. Non aveva la più pallida idea di dove si trovava, a parte il nome di quel villaggio, che però non gli diceva nulla. Si sentiva perso e fuori luogo. Avrebbe accettato meglio una prigionia all'interno di una cella, con pareti di energia, e le solite cose da prigione del ventinovesimo secolo.

A Dog Town si sentiva fuori luogo e fuori tempo.

«Strana la tua presenza qui, ragazzo», disse lo sceriffo «Non sei il primo straniero giunto qui a piedi. Non era mai accaduto prima, e adesso, nel giro di pochi giorni, ecco che siete arrivati tu e... quella donna».

14.

All'interno della palazzina regnava una oscurità quasi totale. Le finestre erano coperte da panni molto pesanti e non c'erano lampade, o qualunque altra fonte di luce, a rischiarare le tenebre. Gli occhi di Jonathan impiegarono qualche istante ad adattarsi alla nuova situazione.

«Camminal».

Lo sceriffo lo incitava ad avanzare verso una sedia di legno, posta proprio davanti a lui.

«Siediti e non fare scherzi».

Jonathan sedette senza discutere. L'uomo fece il giro della scrivania davanti alla sedia, e dopo aver rovistato tra i cassetti, prese posto su una poltrona di pelle mal ridotta e cominciò a scrivere.

«Nome».

«O'Reele. Jonathan».

Lo sceriffo scribacchiò sul modulo rumorosamente.

«Provenienza».

«Sono di Denobula».

«Denobula? Mai sentita una città con questo nome. Non mi starai mica prendendo per i fondelli, vero?».

«Quello è il nome del posto dove sono nato».

«Dove vivi attualmente?».

«Non ho una residenza fissa».

«Ho capito», disse lo sceriffo, e ad alta voce, lesse e scrisse «Ignota», poi si alzò, e sempre con l'arma puntata, fece cenno a Jonathan di alzarsi.

«Ora che abbiamo compilato le scartoffie, ti porto nella tua stanza. Così potrai riposare tranquillamente, per stanotte. Domattina incontrerai il giudice».

«Giudice? Ho fatto qualcosa di sbagliato?».

«Non ancora», disse «Non ancora».

Venne rinchiuso in una cella di un metro per due. Tre pareti costituite da sbarre, una di legno, con una piccola finestra, anch'essa sbarrata, che dava all'esterno. Lì c'era più luce, visto che le finestre non avevano tende a oscurare i raggi del Sole, e Jonathan ne fu lieto. Si sedette sulla panca, fissata all'unica parete con delle catene, e si mise a osservare quella piccola prigionia.

C'erano otto celle, tutte identiche alla sua, quattro su un lato e quattro sull'altro lato. Il corridoio centrale portava all'unica uscita, che dava direttamente sull'ufficio dello sceriffo, ovvero, il luogo dove era appena stato.

Non c'erano altri 'ospiti', a parte una ragazza, come aveva annunciato l'uomo, che se ne stava nell'ultima cella, in fondo al corridoio, sul lato opposto al suo.

La ragazza lo osservava con attenzione, in piedi, tenendosi alle sbarre della sua cella.

15.

«Ho sentito che vieni da Denobula», disse la ragazza, non appena lo sceriffo si fu allontanato».

«Conosci il pianeta?».

La ragazza annuì.

«Anche tu hai attraversato la porta...».

«Credo sia una porta dimensionale», lo interruppe la ragazza «Ci troviamo in un altro sistema stellare. Di notte, dalla mia finestra, posso vedere il cielo, e non riesco a riconoscere alcuna costellazione».

«Fantastico!».

«Hai una nave?».

«Sì», disse «ma se tu hai ragione, potrebbe essere ovunque nell'universo, ma non qui».

«Già!».

«Posso chiederti da dove vieni?».

La ragazza scosse la testa «No. Sono fuggita da casa e...».

«...e ho paura che ti trovi di fronte alla persona incaricata di trovarti».

Lei si sedette.

«È una brutta faccenda, vero?».

Lei annuì.

Jonathan si sdraiò sulla panca, usando una coperta arrotolata come cuscino. Rimasero in silenzio a lungo. Il sole fu sostituito dalla tenue luce di un satellite rossastro. Dalla piccola finestra di Jonathan non si poteva vedere altro che quella palla rossa nel cielo. Nessuna stella, nessuna costellazione o galassia che potesse dargli qualche indicazione su dove si trovava.

«So a cosa stai pensando», disse lei «anche io non riconosco nessuna formazione stellare».

«Ho sempre creduto che la confederazione fosse un piccolo manipolo di pianeti sbruffoni, invece...».

«C'è sotto qualcosa di grosso. Io credo che abbiano intenzioni espansionistiche, anche se a lungo termine».

«Questo pianeta, però, sembra piuttosto arretrato».

«Sì... ma forse non appartiene alla confederazione».

«Intendi dire che voglio conquistare questo pianeta?».

«Non solo. Forse, questa galassia è ancora vergine. Pensa alle materie prime, a ciò che potrebbero ottenere se riuscissero a dominarla».

«Diventerebbero più potenti della federazione...».

«Esattamente!».

16.

I passi dello sceriffo risuonarono sul legno del pavimento. Camminava avanti e indietro ma non accennava a entrare nella stanza delle prigioni.

«Ma non va mai a dormire?».

«Forse qualcuno gli ha dato il cambio».

«Già».

Jonathan e la ragazza rimasero in silenzio per qualche minuto.

«Non possiamo rimanere qui».

«Lo so».

«Cosa possiamo fare?».

«Non lo so».

«Non sei di molte parole».

Lei se ne stava sdraiata sul pavimento. Non osava neppure toccare quella coperta ammuffita e intrisa di polvere. Chissà cosa poteva annidarsi lì dentro. Lui, invece, non si era dato preoccupazioni. Cercava di riposare in attesa di quello che sarebbe successo il mattino successivo. Quella era l'unica possibilità di fuga, durante il trasferimento dalle celle al tribunale.

«A cosa stai pensando?».

«Riposa».

«Non ci riesco...».

«Devi riposare. Domani andremo dal giudice e...».

«Pensi di fuggire in quella occasione?».

Jonathan non rispose».

«Avremo bisogno di un'arma...».

«Lo sceriffo non mi ha disarmato...».

«Possibile?».

«Già!».

«Hai qualche idea?».

«Riposa».

Lei sbuffò e cercò di addormentarsi. Nel frattempo, lui si mise a guardare l'orologio. Uno strumento che solitamente gli permetteva di rimanere in contatto con Eve. Ma che, in quel caso, era muto come un pesce.

17.

Jonathan e la ragazza furono svegliati bruscamente dallo sbattere della canna di un fucile contro le sbarre delle celle «Sveglia, signori. È l'alba e il giudice vi sta aspettando».

A dare loro la sveglia erano due uomini armati. Lo sceriffo, o almeno così credeva Jonathan, e un ragazzo dalla faccia un po' tonta che sembrava non sapere nemmeno quale fosse il suo compito in quel momento.

«Joe», disse l'uomo più anziano «mettili in manette che li portiamo dal vecchio».

«Sì», disse il ragazzo annuendo goffamente.

I due prigionieri furono legati con delle manette incatenate tra loro, e scortati dai due uomini armati, vennero trascinati fuori dalla palazzina.

Il Sole era appena sorto e la sua luce biancastra disegnava strane figure sulla terra arida attorno alle casupole di legno della città. Jonathan osservava tutto con attenzione, in particolare Joe, il ragazzo, che camminava davanti a lui con una andatura dinoccolata.

Avanzavano in fila indiana. Joe ad aprire la pista, poi lui, quindi la ragazza e a chiudere la fila, lo sceriffo. Le manette che trattenevano i suoi polsi non erano molto serrate. Sperava che anche la ragazza

fosse nelle sue stesse condizioni. Volendo, con un piccolo sforzo, poteva sfilare i polsi dagli anelli d'acciaio e...

«Cosa stai facendo, ragazza!».

La voce dello sceriffo interruppe i suoi pensieri. Sentì qualche gemito, si girò e vide che la ragazza si era liberata le mani, e in quel momento stava lottando con il vecchio. Con la coda dell'occhio, notò anche che Joe stava tentando di puntare la propria arma, ma era impaurito e non voleva rischiare di colpire il suo capo.

Agì senza pensare. Colpì all'inguine il povero ragazzo, poi si sfilò le manette con uno strattone rabbioso che gli procurò diverse escoriazioni sui polsi. Grugnì per il dolore e raccolse il fucile. Non sapeva come usarlo, ma sperava comunque di intimorire lo sceriffo puntandoglielo alla tempia.

Così fu. La ragazza poté rialzarsi e liberarsi dalla presa del vecchio. Si batté le mani sulle gambe per togliersi un po' di polvere di dosso e disse «È stato facile, no?».

Jonathan scosse la testa e fece un cenno allo sceriffo di sollevarsi.

Joe era ancora alle sue spalle che si rotolava nel dolore proveniente dalle proprie parti basse. Non c'era di che preoccuparsi per lui.

«Ce ne dobbiamo sbarazzare», disse la ragazza.

«No», rispose Jonathan «chiamerebbe rinforzi. Lo porteremo con noi».

«Non la passerete liscia», mormorò lo sceriffo tra i denti senza essere udito dai due fuggitivi.

18.

Uscirono dal paese così com'erano arrivati. A piedi, in silenzio, accompagnati solo da cespugli rinsecchiti che rotolavano al vento, e dallo sbattere di infissi malmessi. Nessuno tentò di opporsi alla loro fuga. Sembrava che stessero abbandonando una città fantasma. Sentivano gli occhi puntati contro la loro schiena, ma nessuno si faceva vedere, nessuno si faceva sentire. Quasi che quegli'occhi fossero di spettri, o di qualcosa ancora peggiore.

Oltrepassarono il sentiero che conduceva al cimitero, sempre senza proferire parola, quando un cavallo apparve all'orizzonte. Veniva proprio nella loro direzione. Un uomo lo conduceva a un ritmo indavolato, gridava, frustava, spronava l'animale con tutta l'energia che aveva in corpo. E l'animale non si risparmiava nemmeno per un attimo.

«È Tom Whiley», disse lo sceriffo «qualcosa deve averlo spaventato a morte...».

Proprio in quel momento udirono il boato. Un rumore assordante, proveniente proprio dalle spalle del cavaliere in fuga. Poi due punti neri apparvero nel cielo grigio-panna di quella mattina fuori dall'ordinario. Punti che si ingrandirono, e con il loro crescere, pure il rumore diventava sempre più insopportabile.

Jonathan e la ragazza sapevano di cosa si trattava. Per loro il rumore era un suono conosciuto, per lo sceriffo, per Tom, per gli abitanti di quel villaggio sperduto nel nulla, era un qualcosa di inconcepibile.

«Scappiamo!».

«Dove?», chiese la ragazza.

«Torniamo in paese», suggerì lo sceriffo.

«No», disse Jonathan «andiamo lassù!», indicò il cimitero «Passeremo inosservati».

La decisione era presa. Mentre i punti neri cominciavano a prendere forma, e ad assomigliare sempre più a piccoli caccia della confederazione di E.L.I.T.E., i tre si inerpicarono su per il sentiero che portava al cimitero. Arrivati in cima, si buttarono in una delle due fosse scavate di fresco.

Lo sceriffo rise rumorosamente «E pensare», disse «che queste due fosse erano proprio per voi...».

Le navi raggiunsero Tom e il suo cavallo. Fecero fuoco. Due lampi azzurri colpirono il suolo proprio davanti al destriero. Una nuvola di polvere, una esplosione, Tom Whiley era scomparso, vaporizzato.

19.

I caccia passarono sopra le teste dei tre fuggiaschi solo pochi secondi dopo aver ucciso Tom Whiley. Come previsto da Jonathan, non si accorsero che qualcuno si era rifugiato nel piccolo cimitero e proseguirono verso il villaggio.

Fu un attacco spietato. Le armi dei due velivoli erano troppo sofisticate e potenti per la debole difesa disorganizzata degli uomini di Dog Town. Scoppiarono diversi incendi, la santa barbara dell'ufficio dello sceriffo esplose in un boato pirotecnico. Donne e bambini fuggivano in mezzo alla strada, per poi essere uccisi a sangue freddo dai piloti dei due caccia. Gli uomini morivano con i loro inutili fucili. Un minuto, forse un minuto e mezzo, e tutto finì in una nube di fuoco e polvere.

I tre sopravvissuti rimasero nascosti nella fossa, a osservare la carneficina, e a cercare una via di fuga. Attesero fino a che i caccia si furono allontanati, verso l'orizzonte, verso qualche altro centro abitato, e solo allora cominciarono a rilassarsi.

Jonathan uscì dalla fossa e aiutò la ragazza a fare altrettanto «Dobbiamo raggiungere la porta. È la nostra unica speranza».

«Porta? Ma quale porta. Mi volete spiegare...».

«Credi ancora che io sia un vagabondo? Come spieghi quei due caccia, la mia arma...», spazientito, Jonathan sfilò la sua pistola dalla fondina e fece fuoco contro una lapide. Un fascio di luce, azzurro come quello dei caccia, ma più sottile, colpì il parallelepipedo di pietra e lo sbriciolò in un nugolo di polvere.

Lo sceriffo zittì immediatamente.

«Lo sai che quell'ingresso non è visibile da questo lato...», disse la ragazza.

Jonathan ripose l'arma «Sì, ma potremmo nasconderci e attendere che qualcuno lo oltrepassi...».

«Quei caccia non possono essere arrivati da quella porta».

«I caccia no... ma se voglio conquistare il territorio, dovranno portare un esercito... quindi uomini e...».

«...e allora potremo vedere da dove arrivano».

«Esattamente».

«Cosa aspettiamo, allora?».

Jonathan volse lo sguardo verso lo sceriffo «Che ne facciamo di lui?».

«Già, che ne facciamo di lui?».

20.

«Ehi... non facciamo scherzi, ok?».

«Esci di lì!».

«No... non mi vorrete lasciare qui... da solo...».

«Intanto esci di lì!».

«Sentite...», balbettò lo sceriffo «Io posso esservi utile. Sì... sì, io conosco questo territorio come i miei palmi».

Jonathan prese il fucile e lo puntò contro l'uomo impaurito.

«Che vuoi fare?», chiese la ragazza.

«Da le tue armi alla ragazza...», ordinò lui.

«Ehi, senti... io...».

«Dagli le armi!». Esclamò dandogli un piccolo colpo sul petto con la canna del fucile».

«Sì, sì... eccole».

La ragazza prese il cinturone dello sceriffo e se lo legò in vita «Che vuoi fare?».

«Sapresti condurci alla porta?».

«Cosa?».

«Dove hai trovato la ragazza...».

Lo sceriffo, tremante, indicò una direzione...

«Sei sicuro?».

Lui annuì, impaurito.

«Bene...», disse Jonathan, sorridendo «Allora facci strada».

I tre si avviarono giù per il sentiero, in fila indiana, guidati dallo sceriffo. Camminavano lenti, con circospezione. Non sapevano quando avrebbero raggiunto la porta, né se l'avrebbero ritrovata. Confidavano nella loro buona stella, in un briciolo di fortuna, e... nella fretta che aveva sempre contraddistinto Sikorsky quando doveva entrare in azione. L'importante era non farsi scoprire, e nel frattempo, elaborare un piano.

«Cosa intendete fare quando arriveremo alla... porta?», chiese lo sceriffo, ora più tranquillo.

Jonathan non ne aveva la più pallida idea. L'istinto gli suggeriva di svignarsela il più in fretta possibile. Contattare Eve, caricare la ragazza a bordo e fare un bel salto nell'iperspazio, per raggiungere il suo datore di lavoro e ritirare il premio. Il suo buon senso, invece, gli imponeva di fare la cosa giusta. Avvisare i mondi non legati a E.L.I.T.E. e tentare di salvare quel pianeta, ovunque esso fosse. Sapeva che ciò avrebbe scatenato una guerra, che la pace intergalattica si sarebbe incrinata e poi infranta per sempre. Troppi interessi erano in ballo. Troppo denaro, potere, invidia, tra i mondi conosciuti della galassia. L'intero Universo sarebbe caduto in un vortice senza fine e niente sarebbe più stato come prima.

Nonostante tutti questi dubbi, nonostante il vortice di pensieri che lo avvolgevano, Jonathan riuscì a rispondere con un sussurro «Non lo so!».

21.

Sikorsky osservava lo spazio profondo attraverso l'enorme schermo che costituiva una delle pareti del suo studio. La galassia, enorme agglomerato di pianeti, tutti in movimento secondo regole ben precise, tutti con la propria stella che dona loro calore e luce, tutti ricchi di materie prime e di vita, tutti abitati dalla razza umana, giunta al culmine della sua grandezza. Una intera galassia sotto il dominio dell'uomo, e chissà cos'altro avrebbe concesso il futuro a una razza così grande. E, in tutto ciò, E.L.I.T.E. che posto aveva? In questo momento non era altro che un piccolo agglomerato di pianeti saccenti e separatisti. Una confederazione antipatica ai più e ostile a molti. Ma le cose non sarebbero durate a lungo in questo modo. No! Perché E.L.I.T.E. avrebbe avuto il giusto peso nel governo del futuro. La sua tecnologia era superiore, la sua scienza, la sua cultura erano ineguagliate in tutta la galassia. E.L.I.T.E. avrebbe guidato la razza umana alla conquista di una nuova galassia e... oltre.

E.L.I.T.E. avrebbe dominato sugli uomini, e non solo. E.L.I.T.E. avrebbe aperto le porte di un futuro radioso all'intero genere umano. E per fare ciò, prima si doveva sacrificare qualche cosa. Per esempio, la pace.

«Signore?», la voce proveniva dall'interfono «La pattuglia è appena rientrata».

«Perfetto», esultò Sikorsky «è andato tutto come da programma, immagino».

«Sì, signore».

«Dove sono ora?».

«Hanno abbandonato il cimitero, e si stanno dirigendo verso l'ingresso cinque».

«Meglio di così non potrebbe andare», disse con soddisfazione «Proseguite col programma. Mi raccomando... loro non devono sospettare di nulla».

«Non si preoccupi. Gli uomini sanno perfettamente quello che devono fare».

«Bene!».

La tela si stava tessendo attorno ai grandi centri di potere. La democrazia nella galassia si era seduta sugli allori, era diventata debole, lenta, indifesa. Lui ne avrebbe approfittato. Lui l'avrebbe distrutta, e un nuovo impero, sotto il comando della confederazione, sarebbe sorto dalle ceneri del vecchio mondo.

Si spense lo schermo. Sikorsky prese una bottiglia di cristallo e si versò un dito di Whisky in un bicchiere. Lo trangugiò rabbiosamente, e ne assaporò il retrogusto.

Ottimo, come sempre.

22.

«A terra!».

Un gruppo armato stava entrando nel loro mondo da un portale traslucido. Erano una cinquantina di uomini, marciavano inquadrati a file di cinque. Indossavano mimetiche, armi automatiche a fase, e uno zaino di sopravvivenza. Davanti a loro erano già pronti gli accampamenti. Alcuni veicoli cingolati, quattro caccia di piccole dimensioni, due mezzi di trasporto e un carro armato.

Un uomo, da sotto una tenda araba, osservava una mappa tridimensionale e dava ordini ai suoi subordinati. Questi annuivano e ripetevano gli ordini a dei subalterni che, a loro volta, giravano i comandi alla squadra servizi.

«Che mi prendesse...», sussurrò lo sceriffo «Che roba è quella? Chi sono? Ma da dove saltano fuori... che diavoleria...».

«Sst!», lo zittì la ragazza «Vengono da E.L.I.T.E., una confederazione del nostro mondo».

«Ma che vogliono?».

«Distruggervi!», intervenne Jonathan.

Rimasero in silenzio a osservare, nascosti da una piccola duna sabbiosa. Poi la ragazza chiese «Come faremo ad attraversare il portale?».

«Tenteremo di notte. La sorveglianza sarà stretta, ma col buio, forse...».

«No, impossibile», interruppe lo sceriffo «Si vede che non avete mai passato una notte su questo pianeta».

«Cosa intendi dire?».

«Di notte accadono cose strane. Dovremo trovare un riparo, altrimenti non arriveremo a domattina».

«Cosa stai dicendo?».

«Ci sono esseri che... di notte, si nutrono di tutto ciò che si muove».

«Questo è un problema».

«Cosa faremo?».

«Dovremo tentare comunque. Il portale è la nostra unica possibilità. Il villaggio è stato distrutto e...».

«Non ci sono ripari», concluse lo sceriffo.

Jonathan annuì.

«Potremmo entrare dentro uno di quelli...», la ragazza indicava un cingolato.

«Faremo di meglio... faremo in modo che le creature attacchino quell'avamposto, e approfitteremo della confusione per attraversare il portale».

«E, io, cosa farò?», chiese lo sceriffo.

«Sei libero di venire con noi o... di restare. A te la scelta».

«Vengo con voi».

«Allora è deciso. Ora dobbiamo solo aspettare che giunga la notte».

23.

L'oscurità inghiottì l'accampamento lentamente. I proiettori si accesero con un sonoro rumore metallico. I sensori di movimento vennero attivati, e un debole campo elettrico cominciò a 'friggere' tenuemente a indicazione che il campo di forze era operativo. Jonathan osservava le due sentinelle che camminavano lungo il perimetro e controllavano che tutto fosse tranquillo. Si chiedeva se le storie dello sceriffo fossero vere. Si chiedeva se avevano qualche possibilità di oltrepassare la porta dimensionale. Al buio era difficile distinguerla dal resto del paesaggio. Se non fossero stati attenti, sarebbero finiti vittime del loro stesso piano.

Poi udì un rumore proveniente da lontano «Arrivano», sussurrò lo sceriffo «Dobbiamo muoverci».

Jonathan annuì. Controllò che la ragazza fosse sveglia e poi, di nuovo, l'accampamento. Ora si poteva distinguere chiaramente una vasta chiazza scura nel cielo.

«Uccelli?».

Lo sceriffo scosse la testa «Peggio».

Le sentinelle si accorsero che qualcosa stava accadendo. Osservavano il cielo, indecisi sul da farsi. Avevano armato i fucili.

«Sarà uno spettacolo interessante», disse lo sceriffo.

«Quegli esseri potranno tenere testa ai soldati?».

«Sta a vedere...».

Le chiazze ormai sorvolavano l'accampamento. I soldati erano ormai tutti svegli e in allerta. Le chiazze si smembrarono in microscopici puntini. Ora il ronzio di quegli strani esseri era udibile.

«Insetti!».

Lo sceriffo annuì «Molto voraci».

Il campo di forza non era stato studiato per proteggere attacchi dall'alto, e così, i soldati si trovarono intrappolati in un recinto di energia. I fucili fecero fuoco. Alcuni soldati cercarono di rifugiarsi nei cingolati, ma nulla poteva fermare l'assalto dei voraci insetti.

I tre osservarono per qualche minuto la scena, inorriditi, poi decisero di muoversi.

«Sono trecento metri da fare di corsa. Ora gli insetti sono impegnati, e per raggiungerci, dovranno superare il campo di energia. »

«Dovremo correre».

Partì Jonathan. Veloce, col profilo basso. Poi la ragazza, quindi lo sceriffo. Nel frattempo, alcuni soldati cominciarono a tentare la fuga verso il campo di energia. Alcuni rimasero carbonizzati, portandosi dietro qualche insetto. Altri non raggiunsero nemmeno il perimetro del campo di energia.

Un caccia si alzò in volo di qualche metro. Poi, perso l'assetto, cadde sugli uomini disperati, con un tonfo pauroso.

Le urla costrinsero Jonathan a guardare, lo spettacolo lo costrinse a voltare nuovamente lo sguardo verso la sua meta. Poi, il sibilo degli insetti lo allarmò.

Erano stati visti. Una piccola nube si sollevò oltre il campo di energia. Lui era salvo, aveva raggiunto la porta dimensionale, si era fermato solo per controllare dove si trovavano gli altri, e inorridì a ciò che i suoi occhi gli mostrarono.

24.

«Signore?».

La porta si aprì con un sibilo.

«Che succede?».

«Ci sono problemi all'accampamento».

«Com'è possibile?».

«Sono stati attaccati».

«Attaccati? Impossibile», sbuffò sollevandosi dal proprio letto «Quel branco di trogloditi non può nulla contro di noi».

«Non è stata la popolazione locale ad attaccare. Sono stati degli insetti...».

«Cosa?».

«Insetti, signore. Hanno aggredito l'accampamento e...».

Sikorsky era già in piedi, vestito e di fronte al soldato «...e cosa?».

«Non ci sono superstiti».

Silenzio, per qualche istante «Che fine hanno fatto i tre...».

«Non lo sappiamo. Abbiamo perso il contatto. In questo momento c'è una pattuglia che sta attraversando il portale. Presto avremo informazioni».

«Bene», disse Sikorsky «Tienimi informato».

Il soldato uscì dalla stanza lasciando Sikorsky in piedi, pieno di dubbi, rabbia, e voglia di rompere qualcosa.

*

La ragazza raggiunse Jonathan nell'istante in cui l'urlo gli fece accapponare la pelle. Lo sceriffo era stato avvolto dagli insetti. Divorato minuziosamente, strato per strato, vivo fino all'ultimo. Jonathan vide la scena, e prima di permettere alla ragazza di voltarsi, la spinse in avanti di un passo, e assieme a lei, oltrepassò il portale.

*

Una immagine tridimensionale apparve al centro della stanza di Sikorsky. Un triangolo luminescente. Un lieve tepore, un'aura mistica. Era il Triunvirato, la più alta entità al governo di E.L.I.T.E.. Un essere costituito dalla volontà dei tre massimi esponenti, fusa in un assolo di pensiero e potere.

Sikorsky si inginocchiò all'apparizione e abbassò lo sguardo. Non aveva buone notizie da comunicare.

«Richiediamo un aggiornamento», disse la voce trina del triumvirato.

«La prima ondata ha invaso il pianeta. Prevediamo la conquista in un paio di giorni».

«Due Giorni?», tuonò l'autorità suprema «Erano previste otto ore».

«C'è stato qualche imprevisto».

«Imprevisto?».

«Siamo stati attaccati, Altezza».

«Chi ha osato?».

«Non lo sappiamo ancora. Non ci sono stati superstiti».

«Ciò è un male».

Sikorsky non seppe cosa ribattere.

«Cosa ne è stato del contrabbandiere e della ragazza?».

«Abbiamo perso le loro tracce».

Silenzio. Solo un leggero brusio di sottofondo, poi «Riterremo la tua persona come unico responsabile. Provedi a risolvere la questione. Hai due giorni per correggere il flusso degli eventi storici previsto».

«Sì... provvederò».

«Sarà meglio o...».

L'immagine si dissolse in un istante.

GLAUCO SILVESTRI

25.

«Presto, da questa parte».

Jonathan condusse la ragazza verso la parete più interna del corridoio e attivò il segnalatore. Eve rispose immediatamente. Qualche istante più tardi, l'esplosione aprì un varco nella struttura metallica dell'avamposto. La perdita di pressione costrinse i due a tenersi ben stretti a una grata di ventilazione, nel frattempo, mentre l'ossigeno fuggiva inesorabilmente dal corridoio, mentre l'allarme suonava sempre più debolmente a causa della mancanza d'aria, e mentre la pressione calava tanto rapidamente da far girare la testa ai due fuggiaschi, la nave si frappose con la propria botola di accesso d'emergenza tra lo spazio profondo e il metallo urlante della stazione. Jonathan, sicuro della prontezza di Eve, lasciò la presa, e assieme alla ragazza, si fece trasportare dal risucchio verso la corazza della Divine. Eve aprì il boccaporto un istante prima che loro vi sbattessero contro, e lo richiuse subito dopo. Il cambio di pressione venne equilibrato lentamente, e dopo una mezz'ora passata col mal di testa, Jonathan sorrise, per la prima volta, di soddisfazione.

*

«Signore?».

«Cosa sta succedendo? Cos'è quest'allarme?».

«La Divine ci ha attaccati!».

«Cosa?».

«È successo poco fa, signore. Ha colpito con un siluro una galleria di collegamento».

«Una galleria di collegamento?».

«Sì, signore. Quella che conduce ai portali».

«I portali? Questo vuole dire che... Dove si trova ora la Divine?».

«Abbiamo perso le sue tracce. È sicuramente oscurata. L'ultima posizione conosciuta ci indica che si sta allontanando dalla confederazione».

«Bene», rise di gusto Sikorsky «lasciatela andare».

«Sì, signore».

*

«Eve, traccia una rotta per Denobula. Contatta il nostro cliente. Abbiamo il pacco».

«Sì, capitano».

*

La ragazza se ne stava sdraiata nella cabina di Jonathan. Osservava le immagini del piccolo schermo posto proprio sulla parete opposta al letto. Non le seguiva coscientemente. La sua mente era impegnata a esaminare ciò che le era accaduto nelle ultime ore. Ancora non si rendeva bene conto dei pericoli che aveva superato, e ancora, non si rendeva conto che stava tornando da suo padre.

26.

«Signor O'Reele, la ringrazio immensamente per aver ritrovato mia figlia. Ormai avevo perso ogni speranza. Non avevamo sue notizie da... così tanto tempo. Non può neanche immaginare la disperazione di mia moglie».

Il primo ministro della federazione dei pianeti teneva la mano di Jonathan con una stretta forte e decisa, ma lo sguardo era lucido, commosso.

«Non so proprio come ringraziarla. Lei è stato... credo che abbia salvato il mio matrimonio. E forse anche la salute di mia moglie. Senza dimenticare mia figlia, ovviamente».

«La ringrazio io, signore. Ho fatto solo quanto mi era stato domandato. Era mio dovere aiutarla».

«No, no. Lei ha fatto molto di più».

Rimasero in silenzio per un attimo, poi, quando la stretta di mano si sciolse, Jonathan disse «So che questo non è il momento più adatto ma...

«Sì, capisco». Lo interruppe il ministro «Non si deve preoccupare. La ricompensa è già stata accreditata sul suo conto, e anzi, se posso, soddisferò ogni suo altro desiderio».

«No, signore», disse Jonathan scuotendo vistosamente il capo «Non è di questo che volevo discutere».

«Allora... mi dica lei, qualunque cosa, lo sa. Qualunque cosa desideri...».

«In realtà, volevo avvisarla di un grosso pericolo».

Il ministro fece un passo indietro «In che senso...».

«La federazione... La confederazione di E.L.I.T.E. sta tramando qualcosa. Io e sua figlia, siamo...».

«Non qui!», lo interruppe subito l'alto funzionario «Ci sono orecchie e occhi ovunque».

«Dove, allora...».

«Venga con me».

Jonathan venne condotto in un piccolo stanzino, da cui, attraverso una porta di vecchio stampo, cioè senza apertura elettronica, si accedeva a un corridoio a malapena illuminato. In fondo a esso, una stanza molto più ampia, e all'interno di essa, una specie di scatola trasparente, completamente isolata dall'esterno.

«Lì dentro», disse il ministro.

Entrarono. All'interno c'erano due sedie e un tavolo.

«Cosa vuole dirmi...».

«E.L.I.T.E. sta progettando qualcosa. Ha cominciato l'invasione di un mondo... credo in un'altra galassia. Quando ci trovavamo all'interno dell'avamposto, io e sua figlia, abbiamo scoperto che hanno la tecnologia per aprire dei portali multi-dimensione, e trasferire con essi anche mezzi militari ovunque desiderino».

«Non è possibile...».

«È così. Può chiedere a sua figlia».

«Cosa suggerisce di fare, lei...».

«Credo che si debba intervenire prima che sia troppo tardi... almeno che non sia già troppo tardi!».

27.

Non fu così complicato mobilitare la flotta militare della federazione galattica. La confederazione di E.L.I.T.E., con la sua esclusività e il suo comportamento isolazionista, induceva sospetti in ogni pianeta della federazione e così, quando le informazioni carpite da Jonathan furono divulgate al parlamento interplanetario, la decisione di attaccare venne approvata all'unanimità quasi immediatamente.

Bastarono poche settimane per radunare l'intera flotta. E.L.I.T.E. contava un numero di pianeti piuttosto limitato e concentrato in un paio di sistemi solari con stelle gemelle. La strategia militare era piuttosto semplice. Accerchiare, attaccare e distruggere. Il parlamento aveva approvato la totale eliminazione di quella piccola macchia sul manto uniforme della federazione galattica.

Le navi si radunarono proprio fuori dalle frontiere della confederazione. Come suo solito, i sensori si avvicinarono ai vascelli per eseguire una scansione accurata delle navi, e poi si allontanarono negando alla flotta il permesso di oltrepassare il confine.

Jonathan, su richiesta del ministro, era presente al primo attacco. Si trovava a bordo della Divine e assisteva alla scena da lontano, per non coinvolgere la figlia del ministro, che a sua volta aveva insistito per essere presente.

L'intera flotta, schierata e pronta a fare fuoco, cominciò ad avanzare e superò il confine a una velocità ridotta ma decisa. Eve mostrava i diagrammi tattici sullo schermo principale. Adam, invece, eseguiva calcoli preventivi per studiare le mosse dell'avversario e le mostrava con indicazioni tridimensionali proprio davanti allo schermo. Tutti quanti si aspettavano una vittoria facile e priva di perdite quando qualcosa di inaspettato annunciò il tranello in cui erano caduti.

Al di là del confine di E.L.I.T.E. era stato costituito un enorme portale dimensionale. Le navi della federazione, ignare, lo oltrepassarono senza nemmeno accorgersene. Scomparvero semplicemente dallo schermo di Jonathan, una a una, tutte quante, come fossero di fronte allo spettacolo di un grande illusionista.

Poi, quando anche l'ultima delle navi fu scomparsa, il segnale d'allarme scattò all'interno della cabina della Divine.

La flotta di E.L.I.T.E. cominciò ad avanzare, oltrepassarono il portale senza scomparire rivelando che quel portale era stato chiuso e che, l'intera flotta della federazione, in quell'istante, si poteva trovare chissà dove, a milioni, se non miliardi, di anni luce dalla galassia che invece avrebbe dovuto difendere.

Adam fece subito alzare gli schermi. Eve accese i motori e tracciò una rotta evasiva. Il dispositivo di occultamento venne messo in funzione. Jonathan si legò con le cinture, imitato dalla ragazza, ancora con lo stupore dipinto in volto.

Il motore della Divine ruggì all'interno della cabina di pilotaggio, e in pochi istanti, la nave fuggì dall'attacco della flotta capitanata da Sikorsky.

28.

«Ammiraglio?».

«Capitano?».

«Invertite la rotta, subito».

«Signore...».

«Ho detto di invertire la rotta!».

Sullo schermo, l'ammiraglio osservava un'immensa palla di colore arancione. Un sole. La flotta era riapparsa proprio nell'orbita più interna di una stella e l'attrazione gravitazionale aveva immediatamente cominciato a esercitare il suo effetto.

«La nave non manovra. Siamo sottoposti a una forte attrazione gravitazionale. Non riusciamo a...».

«Invertite la spinta dei motori!».

«Andremo a finire contro le navi alle nostre spalle».

«Attivate l'allarme. Evacuate la nave. Si salvi chi può!».

«Signore...».

«Lo so. Le scialuppe non potranno mai uscire dalla forza gravitazionale di quella stella».

«Siamo condannati...».

«Aprite un canale con Denobula».

«Non è possibile, signore. Siamo... non so dove siamo. Non rileviamo alcun radiofaro...».

«La federazione è spacciata».

«Mi spiace signore...».

La nave cominciò a surriscaldarsi. La strumentazione divenne inservibile, esplosioni divamparono ovunque, gli schermi esplosero. Segnali di allarme scattarono in ogni livello di ogni nave della flotta, poi fu il silenzio; quindi venne il buio. I motori spenti. Lo scricchiolio dei metalli. Le strutture che collassavano, le grida, la paura, il dolore. Sangue, panico, morte.

Le navi, l'intera flotta, precipitò sulla stella e venne inghiottita dalle fiamme, dal calore, dalle radiazioni. Nulla rimase a testimoniare la loro esistenza. Nessun testimone, nessun ricordo.

*

E.L.I.T.E. prese possesso della sede del parlamento galattico quel giorno stesso. La flotta della confederazione non trovò alcuna resistenza ad accoglierli. L'intera flotta era stata distrutta senza sparare un colpo, e con essa, la galassia finì i suoi giorni di democrazia e di vita pacifica.

Solo un piccolo dubbio rimase sul volto soddisfatto di Sikorsky. Sapeva che la Divine si era salvata, che non aveva superato il portale, e in quel momento, seppur vittorioso, non poteva evitare di chiedersi se mai, un giorno, avrebbe incontrato nuovamente Jonathan O'Reele.

Note dell'Autore.

All'inizio degli anni ottanta, un videogame comparve nel mercato ludico delle prime console da casa. Gli home computer, come il Commodore 64 o lo ZX Spectrum, avevano tutti nel loro elenco di giochi l'ormai noto E.L.I.T.E.

Un gioco di strategia, realizzato con un 3D in wireframe, molto avanzato per l'epoca, che metteva il giocatore nei panni di un contrabbandiere spaziale. Il compito del videogame era arduo. Bisognava arricchirsi. Comprare merci in una galassia e venderle in un'altra. Stare attenti alle forze dell'ordine, armarsi, dotarsi di tutti i dispositivi possibili per occultare la propria presenza, avere motori potenti, veloci, e in grado di compiere grandi distanze in breve tempo.

Un gioco complesso che ha appassionato una intera generazione di teenager, e con essi, il sottoscritto.

Così, memore dei miei viaggi fanciulleschi nello spazio profondo, ho voluto costruire un racconto sull'universo di E.L.I.T.E.. Una galassia vastissima, abitata dalla razza umana, con leggi differenti da sistema solare a sistema solare. Con i contrabbandieri, i mercanti, i governi dittatoriali e... be', se siete arrivati fino a qui, vuol dire che avete letto

il racconto, e di conseguenza, che già conoscete ciò che sto descrivendo in queste righe.

Per farla breve, questo racconto, che sfiora solamente l'universo descritto dal videogame, ma che ne ha voluto mutuare lo spirito e le atmosfere, è una specie di regalo a chi ideò il videogame, a chi mi concesse interi pomeriggi di gioco pieno di immaginazione, avventura, e fantascienza.

È un piccolo grazie a 'quelli' della Acornsoft che lo hanno realizzato e a Robert Holdstock che, con *The Dark Wheel*, racconto allegato al videogame, ha introdotto nel gioco i codici morali da seguire in quella 'vita virtuale'.

*

Questo racconto è stato scritto nel 2006 per la prima volta, a puntate, su un book-blog. I suoi capitoli appaiono sintetici proprio per la necessità di rendere i vari post del blog di analoga lunghezza.

Caratteristica principale di questo book-blog era di essere scritto 'in diretta', senza preventivo studio degli eventi, senza particolari lavori di preparazione e ricerca, senza editing. Veniva pubblicato così come era dettato dall'ispirazione. Era una sorta di esercizio di stile, un compito per esercitare la creatività, nonché un piccolo piacere personale nel ricordare i pomeriggi passati a giocare con il Commodore 64.

Nel 2007 fu pubblicato in *Print on Demand*, prima su CafePress, quindi su Lulu. Non ebbe però vita lunga e oggi vede nuovamente la luce, per la terza volta, in formato ebook gratuito, nella speranza che questa volta sia la volta buona.

Se questo racconto ti è piaciuto, se hai qualche commento da fare, dei suggerimenti, o ancora, esprimere un giudizio, voglio ricordarti che sul mio sito è possibile lasciare un commento. Ogni testimonianza, appunto e critica sono ben accetti e sicuramente costruttivi per la mia crescita artistica, e per far sì che i miei prossimi racconti possano sempre migliorare rispetto a quanto ho già scritto.

GLAUCO SILVESTRI

Publicato a Giugno 2011
Quarta Edizione